

Ma quale utopia!

Torna in libreria «Noi» fantascienza dall'Urss

Il romanzo scritto nel 1920 Evgenij Zamjatin è stato ritradotto da Voland: una critica dei totalitarismi e del pensiero unico, prima del Grande Fratello

JOLANDA BUFALINI

QUANDO SONO INIZIATI I CLICK PER LE ESPULSIONI ONLINE DEI DISSIDENTI M5S, sono andata a prendere, da uno scaffale alto della libreria, il vecchio grosso volume pubblicato negli Anni Ottanta dagli Editori Riuniti, *Noi della Galassia*, che raccoglie romanzi e racconti di fantascienza sovietici, il primo è *My*, («Noi»), di Evgenij Zamjatin, romanzo precursore della letteratura anti-utopica, strumento affilato della critica dei totalitarismi nati dalla lodevole intenzione di offrire alla comunità umana una formula di felicità. È stato, quindi, con piacere che abbiamo scoperto che la casa editrice Voland, seguendo lo stesso filo di pensiero, ha scelto di concludere proprio con una nuova traduzione di *Noi*, la serie di «Sirin classica», di cui il capolavoro di Zamjatin è il numero 10 (pagine 282, euro 10,00).

È vero che nell'epoca del pensiero unico (di

pensieri unici non comunicanti fra loro) l'incubo di Zamjatin potrebbe attagliarsi ad altri ambiti e non solo allo streaming grillesco.

Scrive nella postfazione il traduttore Alessandro Niero: «In tempi di internet l'invasività dei mezzi di controllo preconizzata dallo scrittore nel 1919-1920 rimane - o torna - prepotentemente attuale, specie se si coniuga con la lobotomia - non dirò televisiva ma più genericamente da schermo - a cui tutti, chi più chi meno, siamo sottoposti»... «*Noi* conserva intatto il suo fascino di ritratto "futuribile" anche qualora lo si svincoli dal contesto che gli era più prossimo della neonata società comunista - e lo si riallacci a istanze fantascientifiche, a noi relativamente vicine».

Al traduttore è toccata una fatica improba perché la lingua di Zamjatin, tutta dentro la tempesta sperimentale degli Anni Venti, è aguzza e sincopata e lui «più propenso alla sottrazione che all'aggiunta, all'implicito più che all'esplicito, in

ciò aiutato dal russo che consente di recuperare in sinteticità e addensamento ciò che l'italiano tende a distendere e dispiegare».

Noi è un romanzo visivo più che di parola, la musica essendo uno *zumzum* meccanico, un ticchettio di orologi, un rombare di aeromobili, è un claustrofobico sogno di trasparenze, poiché la casa di vetro, la vita organizzata, l'amore codificato e sottomesso al benessere generale sono i principi su cui poggia l'idea della società felice finalmente liberata dalla libertà.

La precoce critica (il Grande Fratello orwelliano è del 1924, quando già i totalitarismi del Novecento avevano avuto modo di dispiegarsi) di ciò che si andava costruendo nella società post rivoluzionaria, si accompagna con la diffidenza verso le potenzialità della scienza e della possente rivoluzione tecnologica, sicché il lettore precipita, leggendo dentro un quadro di Leger, dentro un futurismo algido e azzurro di cieli senza una nuvola. E il primo segno dell'irruzione dell'irrazionale, della v-l, si manifesta come la penombra delle palpebre-tende di I-330, la fascinosa e sfuggente corruttrice che penetra come un veleno nel convinto costruttore dello Stato Unico, dell'Integrale che conquisterà l'universo.

La costruzione del mondo parallelo di Zamjatin è quasi perfetta, nel senso che nel racconto del mondo nuovo, felice perché privo ormai da secoli della libertà, che ha interiorizzato il limite come condizione fondamentale per estromettere il caos selvaggio della natura, il linguaggio non fa ricorso al noto per inventare ambienti, luoghi, percorsi, archeologia, insieme alle caratteristiche fisiche dei protagonisti, il poeta con la nuca a cassetta, la spia, il custode, con il corpo S e il passo ciabattante.

Solo di rado, come un sassolino per Pollicino, fanno capolino le idee dell'autore, come nella meditazione dell'appunto II: «Gli antichi sapevano che lassù dimorava il loro scettico più grande, annoiato: Dio. Noi sappiamo che lassù dimora il nulla azzurro cristallino, nudo, indecente. Adesso io non so cosa ci sia lassù: ho appreso troppe cose. La conoscenza assolutamente persuasa della propria infallibilità è una fede».